

Luciano Pavarotti: *all'alba ha vinto.*

Non poteva che finire così, non poteva che morire all'alba il tenore che ha cantato «Nessun dorma» dalla *Turandot* più di chiunque altro, chiudendo col Sì acuto di «all'alba vincerò» ancora integro, sia pure al riparo del microfono, nell'ultima apparizione, l'anno scorso, già settantenne, a Torino. Il gesto può rievocare l'impresa di Giacomo Lauri Volpi, che intonò la romanza di Puccini, ottantenne, a Barcellona nel 1972, ma in teatro, luogo a cui il celeberrimo brano era destinato, e senza microfono; mentre Pavarotti si esibì, come amava fare, di fronte all'immensa platea del mondo. In entrambi i casi, ed è questo che conta, la voce nel suo insieme sembrava volare sopra il peso degli anni: meno longevo del suo illustre predecessore e, per citare un caso proverbiale, di Alfredo Kraus, Luciano ha confermato il dato che un grande cantante, meglio un autentico fuoriclasse resta tale, nonostante le ingiurie dell'età.

Tanta celebrità implica risultati contraddittori: tra le critiche più ricorrenti, la fa da padrone quella che stigmatizza il compromesso fra popolarità e qualità. Portare negli stadi la lirica comporta *de facto* la snaturamento di un'arte che vive al chiuso la sua essenza più vera; e mescolarla alla *Popular Music*, appunto come fece Luciano, offrendosi alla testa di nugoli di *Pop Stars*, ne corrompe la natura e ne abbassa fatalmente il livello. Su fronti limitrofi, l'Artista è stato criticato perché il mondo, senza distinzioni, lo aveva eletto primo tenore, ma lui lo era solo nel repertorio *ristretto* dell'*Opera italiana*, come se lo stile del nostro paese non avesse sempre mantenuto il ruolo cardine nella nascita, sviluppo, consolidamento e fine del teatro musicale nel mondo fin dalle sue origini: era dunque *primo tenore* per eccellenza. Altri hanno ricordato la sua idiosincrasia al solfeggio e una lettura miope dei testi, nonostante godesse del favore di direttori come Herbert von Karajan e Carlos Kleiber, per citare solo due nomi di musicisti che miravano alla perfezione dell'esecuzione (la lista è molto più lunga, ovviamente, e comprende le maggiori bacchette che lo hanno preferito nel corso della sua lunghissima carriera). Ogni ascolto rende ragione all'eccellenza di Pavarotti.

Ma parliamo del cantante lirico, poiché era quello il suo vero ruolo. Quale appassionato non porta nel cuore la limpidezza cristallina del Luciano-Rodolfo, chiamato a dar vita, insieme all'amica d'infanzia Mirella Freni, soprano eccelso, a Nicolaj Ghiurov, a Karajan, a quella che resta tuttora *La bohème* per antonomasia, registrata a Berlino nel 1972? La sua interpretazione sognante, perfetta, contribuì non poco a scatenare il mio amore di adolescente per la musica di Puccini, così come, più in generale,

il meraviglioso *Ballo in maschera* scaligero del 1978, diretto da Claudio Abbado, che Pavarotti ebbe occasione d'interpretare quattro anni prima anche al Teatro La Fenice. Fa piacere ricordare che Venezia aveva avuto subito fiducia in lui, visto che lo chiamò a sostenere il ruolo di Alfredo nella *Traviata*, in una *tournee* a Belgrado del dicembre del 1961, a pochi mesi di distanza dal memorabile debutto come Rodolfo a Reggio Emilia. L'ho visto in scena l'ultima volta al Metropolitan di New York nel 2001, impegnato in *Aida*. «Celeste Aida» fu una sofferenza, perché il tenore ne temeva l'ingrata scrittura, e costrinse James Levine a inseguirlo dal podio, ma quando pareva che tutto virasse al peggio, Luciano superò le paure ancestrali della sua categoria, e fin dal duetto-terzetto successivo decollò verso il cielo, sbarazzandosi del pesante atto terzo come di un fucello, per chiudere nel segno del lirismo più inimitabile, il suo, verso il finale sfumato e dolcissimo che Verdi ha scritto come un congedo dalla terra, nel cui segno l'amore vince per sempre.

Fra le premonizioni di questi giorni, in cui tutti aspettavamo rassegnati il peggio, una merita più di altre la citazione: Pavarotti aveva chiesto di essere ricordato come cantante lirico. A mio avviso, è una vera confessione ultima: aveva vissuto una bella avventura *glamour*, aveva allargato a dismisura la popolarità dell'opera italiana intrecciando la sua voce con quella di diverse stelle del *Rock*, ma era consapevole che tutta la sua verità umana e artistica stava nel registro tenorile. Certo, spiace notare che al suo funerale Bono spiccasse tra i convenuti più di Mirella Freni in lacrime, cioè che il mondo più scintillante agli occhi delle telecamere fosse proprio quello a cui l'illustre scomparso non apparteneva veramente, ma se Pavarotti ha sbagliato lo ha fatto per amore, e qualche risultato l'ha comunque ottenuto. Di fronte alla sua avventura umana si sono inchinati tutti, dai capi di stato fino alla gente comune, tutti uniti un dolore sincero e forse proprio per questo, come Calaf, egli *ha vinto all'alba*, segno di una palingenesi perché vissuta, nel momento dell'addio, come un ritorno al suo mondo più autentico, quello del Teatro lirico, un mondo che ha avuto, e avrà ancora bisogno di compromessi, per sopravvivere alle ingiurie del tempo, al mutamento d'interessi e prospettive che hanno causato il disinteresse di chi dovrebbe e potrebbe sostenerlo.

Questo volume della «Fenice prima dell'Opera» è dedicato a *Signor Goldoni*, un'opera che nasce, nuova di zecca, su commissione del Teatro La Fenice, nel terzo centenario della nascita di Goldoni.¹ Non credo che esista un modo migliore per affermare che il Teatro musicale continua la sua funzione, è vivo e tenterà sempre di risorgere. Ed è motivo di consolazione, nel momento del lutto per la morte di una voce, quella di Luciano Pavarotti, nata per essere consegnata all'eternità.

Michele Girardi

¹ Questo volume offre la versione del libretto aggiornata sino alle tavole del palcoscenico; avvertiamo il lettore che l'oscillazione Otello/Othello vuole distinguere il personaggio dell'opera di Melega e Mosca da quello di altre opere in cui compare.